



Diocesi di Chioggia

14 gennaio 2018 II° tempo ordinario

MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO
per la giornata dei migranti e dei rifugiati

Durante i miei primi anni di pontificato ho ripetutamente espresso speciale preoccupazione per la triste situazione di tanti **migranti e rifugiati** che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dai disastri naturali e dalla povertà. Ogni forestiero che bussava alla nostra porta è un'occasione di incontro con Gesù Cristo, il quale si identifica con lo straniero accolto o rifiutato di ogni epoca. Il Signore affida all'amore materno della Chiesa ogni essere umano costretto a lasciare la propria patria alla ricerca di un futuro migliore. Tale sollecitudine deve esprimersi concretamente in ogni tappa dell'esperienza migratoria: dalla partenza al viaggio, dall'arrivo al ritorno. È una grande responsabilità che la Chiesa intende condividere con tutti i credenti e gli uomini e le donne di buona volontà, i quali sono chiamati a rispondere alle numerose sfide poste dalle migrazioni contemporanee con generosità, alacrità, saggezza e lungimiranza, ciascuno secondo le proprie possibilità. Al riguardo, desidero riaffermare che «la nostra comune risposta si potrebbe articolare attorno a quattro verbi fondati sui principi della dottrina della Chiesa: accogliere, proteggere, promuovere e integrare».

Considerando lo scenario attuale, **accogliere** significa innanzitutto offrire a migranti e rifugiati possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale nei paesi di destinazione. In tal senso, è desiderabile un impegno concreto affinché sia incrementata e semplificata la concessione di visti umanitari e per il ricongiungimento familiare. Allo stesso tempo, auspico che un numero maggiore di paesi adottino programmi di sponsorship privata e comunitaria e aprano corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili. Sarebbe opportuno, inoltre, prevedere visti temporanei speciali per le persone che scappano dai conflitti nei paesi confinanti. Non sono un'ideale soluzione le espulsioni collettive e arbitrarie di migranti e rifugiati, soprattutto quando esse vengono eseguite verso paesi che non possono garantire il rispetto della dignità e dei diritti fondamentali. Torno a sottolineare l'importanza di offrire a migranti e rifugiati una prima sistemazione adeguata e decorosa. «I programmi di accoglienza diffusa, già avviati in diverse località, sembrano invece facilitare l'incontro personale, permettere una migliore qualità dei servizi e offrire maggiori garanzie di successo». Il principio della centralità della persona umana, fermamente affermato dal mio amato predecessore Benedetto XVI, ci obbliga ad anteporre sempre la sicurezza personale a quella nazionale. Di conseguenza, è necessario formare adeguatamente il personale preposto ai controlli di frontiera. Le condizioni di migranti, richiedenti asilo e rifugiati, postulano che vengano loro garantiti la sicurezza personale e l'accesso ai servizi di base. In nome della dignità fondamentale di ogni persona, occorre sforzarsi di preferire soluzioni alternative alla detenzione per coloro che entrano nel territorio nazionale senza essere autorizzati.

Il secondo verbo, **proteggere**, si declina in tutta una serie di azioni in difesa dei diritti e della dignità dei migranti e dei rifugiati, indipendentemente dal loro status migratorio. Tale protezione comincia in patria e consiste nell'offerta di informazioni certe e certificate prima della partenza e nella loro salvaguardia dalle pratiche di reclutamento illegale. Essa andrebbe continuata, per quanto possibile, in terra d'immigrazione, assicurando ai migranti un'adeguata assistenza consolare, il diritto di conservare sempre con sé i documenti di identità personale, un equo accesso alla giustizia, la possibilità di aprire conti bancari personali e la garanzia di una minima sussistenza vitale. Se opportunamente riconosciute e valorizzate, le capacità e le competenze dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati, rappresentano una vera risorsa per le comunità che li accolgono. Per questo auspico che, nel rispetto della loro dignità, vengano loro concessi la libertà di movimento nel paese d'accoglienza, la possibilità di lavorare e l'accesso ai mezzi di telecomunicazione. Per coloro che decidono di tornare in patria, sottolineo l'opportunità di sviluppare programmi di reintegrazione lavorativa e sociale. La Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo offre una base giuridica universale per la protezione dei minori migranti. Ad essi occorre evitare ogni forma di detenzione in ragione del loro status migratorio, mentre va assicurato l'accesso regolare all'istruzione primaria e secondaria. Parimenti è necessario garantire la permanenza regolare al compimento della maggiore età e la possibilità di continuare degli studi. Per i minori non accompagnati o separati dalla loro famiglia è importante prevedere programmi di custodia temporanea o affidamento.

A
V
V
I
S
I

*Giovedì 18 gennaio dalle 9 alle 14 a San Pietro di Cavarzere
Ritiro spirituale dei sacerdoti e dei diaconi, diocesani e religiosi*

*Giovedì 18 gennaio 2018 alle 18.00 in S. Giacomo
Inizia Ottavario di Preghiera per l'Unità dei Cristiani*

*Domenica 21 gennaio dalle 9 alle 14 a Chioggia
Marcia della Pace organizzata dall'Azione Cattolica Ragazzi*

Nel rispetto del diritto universale ad una nazionalità, questa va riconosciuta e opportunamente certificata a tutti i bambini e le bambine al momento della nascita.

La apolidia in cui talvolta vengono a trovarsi migranti e rifugiati può essere facilmente evitata attraverso «una legislazione sulla cittadinanza conforme ai principi fondamentali del diritto internazionale». Lo status migratorio non dovrebbe limitare l'accesso all'assistenza sanitaria nazionale e ai sistemi pensionistici, come pure al trasferimento dei loro contributi nel caso di rimpatrio.

Promuovere vuol dire essenzialmente adoperarsi affinché tutti i migranti e i rifugiati così come le comunità che li accolgono siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l'umanità voluta dal Creatore. Tra queste dimensioni va riconosciuto il giusto valore alla dimensione religiosa, garantendo a tutti gli stranieri presenti sul territorio la libertà di professione e pratica religiosa. Molti migranti e rifugiati hanno competenze che vanno adeguatamente certificate e valorizzate. Siccome «il lavoro umano per sua natura è destinato ad unire i popoli», incoraggio a prodigarsi affinché venga promosso l'inserimento socio-lavorativo dei migranti e rifugiati, garantendo a tutti – compresi i richiedenti asilo – la possibilità di lavorare, percorsi formativi linguistici e di cittadinanza attiva e un'informazione adeguata nelle loro lingue originali. Nel caso di minori migranti, il loro coinvolgimento in attività lavorative richiede di essere regolamentato in modo da prevenire abusi e minacce alla loro normale crescita. Nel 2006 Benedetto XVI sottolineava come nel contesto migratorio la famiglia sia «duogo e risorsa della cultura della vita e fattore di integrazione di valori». La sua integrità va sempre promossa, favorendo il ricongiungimento familiare – con l'inclusione di nonni, fratelli e nipoti –, senza mai farlo dipendere da requisiti economici. Nei confronti di migranti, richiedenti asilo e rifugiati in situazioni di disabilità, vanno assicurate maggiori attenzioni e supporti. Pur considerando encomiabili gli sforzi fin qui profusi da molti paesi in termini di cooperazione internazionale e assistenza umanitaria, auspico che nella distribuzione di tali aiuti si considerino i bisogni (ad esempio l'assistenza medica e sociale e l'educazione) dei paesi in via di sviluppo che ricevono ingenti flussi di rifugiati e migranti e, parimenti, si includano tra i destinatari le comunità locali in situazione di deprivazione materiale e vulnerabilità.

L'ultimo verbo, **integrare**, si pone sul piano delle opportunità di arricchimento interculturale generate dalla presenza di migranti e rifugiati. L'integrazione non è «un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza reciproca. È un processo prolungato che mira a formare società e culture, rendendole sempre più riflesso dei multiformi doni di Dio agli uomini».[16] Tale processo può essere accelerato attraverso l'offerta di cittadinanza slegata da requisiti economici e linguistici e di percorsi di regolarizzazione straordinaria per migranti che possano vantare una lunga permanenza nel paese. Insisto ancora sulla necessità di favorire in ogni modo la cultura dell'incontro, moltiplicando le opportunità di scambio interculturale, documentando e diffondendo le buone pratiche di integrazione e sviluppando programmi tesi a preparare le comunità locali ai processi integrativi. Mi preme sottolineare il caso speciale degli stranieri costretti ad abbandonare il paese di immigrazione a causa di crisi umanitarie. Queste persone richiedono che venga loro assicurata un'assistenza adeguata per il rimpatrio e programmi di reintegrazione lavorativa in patria.

In conformità con la sua tradizione pastorale, la Chiesa è disponibile ad impegnarsi in prima persona per realizzare tutte le iniziative sopra proposte, ma per ottenere i risultati sperati è indispensabile il contributo della comunità politica e della società civile, ciascuno secondo le responsabilità proprie.



Che cercate?

1Sam 3,3b-10.19: “Parla Signore perché il tuo servo ti ascolta”.

Il giovane Samuele è cresciuto al servizio del tempio del Signore alla scuola del sacerdote, Eli. “*La parola del Signore era rara, le visioni non frequenti in quei giorni*” (1 Sam 3,1). Era un tempo di freddezza spirituale, di incoerenza religiosa, manifesta anche attraverso le figure del debole Eli e dei suoi figli corrotti. Attese miracolistiche si sostituivano al vero atteggiamento di fedeltà all’alleanza. Si usavano i simboli religiosi, come l’arca, quale strumento di dominio su Dio anziché di servizio a Lui. Si pensava che portare l’Arca santa in battaglia, come leggiamo al cap. successivo a questo, bastasse per ottenere la vittoria. La parola di Dio, attraverso il profeta Samuele che Dio susciterà, interviene per correggere il cammino del popolo e riportarlo sulla ‘dritta via’. Egli sta dormendo quando, verso la fine della notte (la lampada che rimaneva accesa nel santuario dalla sera alla mattina non era ancora spenta), si sente chiamare tre volte da una voce che egli attribuisce al sacerdote Eli che dorme nella stanza accanto. Interessante la spiegazione dell’autore: “*In realtà Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore*”. Sarà infatti il sacerdote Eli a rivelare a Samuele che si tratta della parola di Dio e a indicargli l’atteggiamento giusto perché la comunicazione divina abbia seguito: “*Parla Signore che il tuo servo ti ascolta*”. La condizione per poter portare agli altri la parola di Dio è la disponibilità ad ascoltarla per primi. Ora viene affidato a Samuele il messaggio da portarla nel nome del Signore. Ora Samuele è profeta e sarà nel suo tempo l’uomo attraverso il quale Dio guida il suo popolo, sarà il servo della sua parola e mai “*una sola parola è andata a vuoto*”.

Dal Salmo 39: “Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà”

Alcuni versetti del Salmo 39 mettono a fuoco la missione del profeta e la passione con cui si dedica all’annuncio della Parola di Dio, che diventa lo scopo della sua vita, la missione per cui Dio lo ha scelto e reso capace anzitutto di ascoltare (aperto gli orecchi) e disponibile alla chiamata: “*Ecco io vengo*”. Quella parola l’appassiona così tanto da diventare l’oggetto del desiderio che gli nasce nel cuore; la volontà di Dio per lui non è comando gravoso ma esigenza e desiderio interiore: “*la tua legge io desidero...*”. Il profeta, identificatosi con la Parola, ne diventa l’annunciatore in mezzo alla sua comunità. La lettera agli Ebrei applicherà questo Salmo a Gesù, venuto a fare la volontà di Colui che l’ha inviato. Ha vissuto anche il sacrificio e l’offerta della sua vita in obbedienza piena alla volontà del Padre.

1Cor 6,13c-15a.17-20: “Glorificate dunque Dio nel vostro corpo”

Le due esortazioni dell’Apostolo: “*Fuggite la fornicazione*” e “*Glorificate dunque Dio nel vostro corpo*” sono motivate dalla nuova fede cristiana. Tra Cristo e il credente c’è una relazione di reciproca appartenenza, relazione dalla quale scaturisce un nuova visione dell’uomo stesso. Ai ‘libertini’ di Corinto che dicevano: “*il corpo è per l’impudicizia*”, Paolo risponde che il corpo è per il Signore e il Signore è per il corpo e che Dio risusciterà anche noi con la sua potenza. Quindi tutto l’uomo è per questa relazione con il Signore, ora e nella risurrezione. Il corpo non va considerato quasi un strumento separato dall’io della persona, perché la relazione con il Signore coinvolge tutto l’essere, anima e corpo: “*Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito*”. In questa visione l’impudicizia è un disordine che avviene “*nel proprio corpo*” con il quale la persona si relaziona con il mondo e con Dio, che per mezzo dello Spirito abita in noi, nei nostri corpi. Il nostro corpo è quindi tempio dello Spirito Santo. Questa nostra totale appartenenza a Dio è frutto di un prezzo altissimo: il sangue di Cristo. Dunque, conclude Paolo “*Glorificate Dio nel vostro corpo*”. L’atto della liturgia vivente, il dare gloria a Dio, per il credente in Cristo, abitato dallo Spirito, avviene nella vita concreta, nel nostro corpo che diventa esso stesso offerta a Dio, come ha fatto Gesù.

Gv 1,35-42: “Che cosa cercate? Rabbì, dove dimori?”

Due uomini, Andrea, Giovanni cominciano a scoprire progressivamente Gesù. Al suo passaggio, Giovanni lo indica loro con un’espressione (“*Ecco l’Agnello di Dio*”) che evoca sia il Servo sofferente che prende su di sé i peccati del popolo (Is 52,13-53,12), sia quella dell’agnello pasquale e dell’agnello del sacrificio quotidiano, simboli della redenzione e del perdono di Dio. La parola del profeta Giovanni avvia il loro primo passo dietro a Gesù cui egli subito rivolge per primo la parola. E’ la prima parola di Gesù nel Vangelo di Giovanni, ed è un interrogativo con cui egli li invita a dare inizio a un processo di profonda e personale reciproca appartenenza e comunione: “*Venite e vedrete*”. L’invito è accolto: ha così inizio un rapporto che li porterà molto lontano: “*Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno rimasero presso di Lui*”. L’ora “*erano circa le quattro del pomeriggio*”, indica il tempo in cui la famiglia, rientrando dal lavoro, s’intrattiene insieme. Tra i discepoli e Gesù nasce una familiarità nella quale Gesù si manifesta come l’Inviato del Signore, tanto che Andrea, uscito da quell’incontro, incontra suo fratello Simone e con entusiasmo gli annuncia: “*Abbiamo trovato il Messia*”. E’ così che comincia l’avventura di chi sa mettersi in ascolto del Signore Gesù e della sua parola che lo porta a scoprire gradualmente in lui il Maestro, il Messia, il Salvatore, il Figlio di Dio e a vivere la gioiosa esperienza di comunione con Lui, tanto da far nascere anche il desiderio di condurre altri all’incontro con Lui.

+ **Adriano Tessarollo**